

ANDRÉ GUILLOU

ESARCATO E PENTAPOLI  
REGIONE PSICOLOGICA DELL'ITALIA BIZANTINA \*

Nel quadro delle ricerche che conduco da molti anni sulla civiltà delle popolazioni dell'impero bizantino nel VII secolo, epoca chiamata da alcuni storici il « secolo di ferro », perché ha conosciuto i ripetuti e vittoriosi assalti degli Arabo-Slavi, dei Longobardi e degli Arabi contro le frontiere « romane » più o meno ricostituite da Giustiniano, epoca avvincente, perché è quella dei profondi mutamenti nella società degli uomini, epoca difficile da comprendere, perché è di quelle in cui poco è stato scritto, mi sono imbattuto in un testo che è stato il punto di partenza delle riflessioni che vi presenterò stasera.

Agnello, prete di Ravenna, abate di S. Maria alle Blacherne e di S. Bartolomeo, dopo aver raccontato con diletto nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravenatis* (cronaca dell'arcivescovado di Ravenna, che egli terminò verso la metà del IX secolo sul modello — e l'intenzione è da ritenere utilmente — del *Liber Pontificalis* della Chiesa di Roma) la resistenza dell'arcivescovo di Ravenna Sergio alle pretese di assoggettamento del papa Stefano II, la sua prigionia per tre anni a Roma, la sua liberazione all'avvento di papa Paolo I, spiega così l'attitudine del prelado: « Sergio riteneva che i territori che si estendono dai confini di Persiceto (cioè S. Giovanni in Persiceto, 20 km a NO di Bologna) fino alla foce del Po, fino alla Tuscia e tutta la Pentapoli,

---

\* Questo tema ha costituito la prolusione ai lavori del XVIII Convegno di Studi Romagnoli, tenuta a Cattolica il 1° giugno 1967; esso è stato sviluppato ed esteso in un volume stampato col titolo *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici, fasc. 75-76), Roma 1969, pp. 348.

gli appartenessero in quanto esarca (*ut exarchus*), come appartenevano all'esarca al tempo dei Romani (*Romani*) »; ed il cronista ravennate usa il termine « Romano », come fanno gli annalisti greci, nel senso di Bizantino. Secondo quanto dice Agnello, l'arcivescovo di Ravenna si considera dunque, qualche anno dopo la caduta dell'esarcato bizantino sotto i colpi dei Longobardi, come il successore del funzionario che rappresenta l'imperatore bizantino, l' ἑξάρχος, a capo di una provincia che comprendeva, certamente, non tutta l'Italia del 540, ridivenuta bizantina (Istria, ducati di Ferrara, Perugia, Roma, Napoli, Calabria, Esarcato propriamente detto e ducato della Pentapoli), ma la parte compresa tra il Po a nord e il Musone a sud, cioè l'Emilia, il Piceno anonario e il Piceno suburbicario. L'Esarcato e la Pentapoli conducevano già alla fine della dominazione bizantina un'esistenza indipendente e potevano, ad esempio, aiutare con le armi il duca di Spoleto contro il re longobardo Liutprando, alleato del papa. L'arcivescovo di Ravenna rifiuterà dunque di lasciar entrare nel « suo » territorio gli amministratori pontifici, ignorando gli accordi conclusi a Pontion tra Pipino, il re franco, e il papa Stefano II.

Ed ecco la mia domanda: sotto l'amministrazione fortemente centralizzata, molto gerarchizzata, dell'impero bizantino, prefettura d'Italia dapprima (fino al 584), Esarcato d'Italia poi (fino al 751), si è dunque formato un paesaggio umano strutturato con tale coesione che i suoi abitanti, liberatisi da queste costrizioni limitative, possono pretendere di ricostituirsi, le armi in pugno, in una provincia autonoma, indipendente dal papato, nonostante che i loro rapporti con esso non siano mai stati contestati? Esplosione inattesa di cui tenterò di analizzare i fattori.

Il primo criterio di uniformità di questo gruppo umano che si esprime con violenza alla metà dell'VIII secolo poteva essere quello del suolo che lo nutrì. A sud del ducato della Venezia, ma senza dirette comunicazioni con esso, si trovava il più importante possedimento greco d'Italia, quello amministrato direttamente dall'esarca, e che prendeva, per questa ragione, il nome di Esarcato di Ravenna, la Romania dei Longobardi, termine che diventerà all'epoca dei Franchi il suo nome ufficiale. In genere gli si riconoscono i seguenti confini approssimativi: a nord l'Adige, a NO il Panaro, ad ovest l'Appennino, a sud il Marecchia (*Ariminus*); le sue città principali erano Adria e Gabello, tra

il Tartaro e il Po, Ferrara, Bologna, Imola, l'antico *Forum Cornelii*, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, e un *kastron*, Cesena; l'accesso a queste città era impedito da fortezze, secondo i principii della difesa bizantina: *Buxo*, *Montebellium*, *Ferronianum* sulla riva destra del Tanaro, Castrocara a SO di Forlì, Bertinoro vicino a Forlimpopoli, Montelucati presso Cesena, e, infine, Sarsina; secondo gli stessi canoni, Bologna era difesa dai *kastra* di Brinto e di Persiceto, Faenza da quello di Bagnacavallo, Ravenna da quelli di Argenta, Comacchio e il suo sobborgo fortificato di Cesarea. A sud dell'Esarcato propriamente detto si estendeva il ducato della Pentapoli: limitato a nord, come ho detto, dal Marecchia, seguiva il Musone a sud, poi, all'altezza di Jesi, risaliva l'Esino fino all'Appennino; le città erano Numana, Osimo, Urbino, Fossombrone, Cagli, Jesi, Gubbio; dei *kastra* sbarravano l'accesso alla costa: Pennabilli, S. Leo, S. Marino, sulla strada di Rimini; Gualdo Tadino, il *kastron* di Luciola presso Cantiano e quello di Furlo sorvegliavano la strada di Fano; Arcevia e Serra S. Abbondio quella di Senigallia. Uno sguardo su una carta farebbe saltare immediatamente agli occhi che tutti i porti erano protetti da linee parallele di fortezze: Savarna, Porto Candiano, Classe, *Ponte Lionis*, *Sapis portus* alla foce del Savio, Cervia (vescovado), Cesenatico, Rimini (vescovado), Pesaro (vescovado), Fano (vescovado), Senigallia (vescovado), Ancona (vescovado). Dappertutto un fertile suolo sotto un clima contrastato, che permette la coltura dei cereali ricchi, della vigna e della frutta; è la regione valorizzata dagli Ostrogoti. Ma questa natura geografica si prolunga tanto a nord quanto a sud; l'Esarcato e la Pentapoli non si erano stabiliti in questo paesaggio altro che a causa delle frontiere politiche imposte dai Longobardi. Lo spazio regionale di cui abbiamo visto la manifestazione non è determinato dunque da dei confini di geografia fisica; in realtà è un centro di polarizzazione eccezionale che assicura qui la coesione: Ravenna. Allo sbocco della pianura padana, in prossimità della via Emilia, fiancheggiata dal porto di Classe, essa era atta ad essere, più di Venezia poi, un centro di relazioni commerciali tanto con i Balcani e l'Oriente quanto con la pianura del Po, adatta a far vivere ed anche come ad assorbire il traffico a breve distanza del cabotaggio lungo le coste adriatiche, grazie ai porti che si scagliavano a nord e a sud. Ma questa funzione portuaria di Ravenna, diciamo il suo potenziale economico, dipende dall'importanza politica della città: tutta la sua

storia lo prova. E Ravenna fu capitale dell'Esarcato bizantino d'Italia soltanto perché era stata città imperiale prima della caduta dell'impero d'Occidente nel V secolo, poi capitale degli Ostrogoti. Sbocco normale delle città longobarde della pianura padana, essa non ha in terra, d'altronde, che un'unica via d'accesso verso Roma, la Flaminia, il cui percorso sarà spesso interrotto dalle incursioni nemiche che isolano il ducato di Roma dalla capitale. Centro geometrico dell'autorità politica, sostenuto da solidi mezzi di sussistenza locali e da scambi internazionali, tale è il centro di raggruppamento ufficiale della vita della provincia.

Le sue comunicazioni con i centri secondari, città (*civitates*) e fortezze (*kastra*), relativamente numerose a quel tempo, erano agevoli dal nord grazie alle strade piane costeggianti gli affluenti del Po, e la via costiera Ravenna-Adria (allora porto); con le città costiere del sud le relazioni erano assicurate dal prolungamento di quest'ultima, ma essa sola univa la costa ai siti dell'entroterra con strade di montagna parallele che seguivano il corso di torrenti perpendicolari alla costa. Si comprende senza fatica che Esarcato e Pentapoli guardavano al mare.

Solidi legami amministrativi univano la capitale agli abitanti più umili della provincia, che si trattasse di amministrazione civile, quella che tocca la giustizia e le imposte di amministrazione militare, o di amministrazione ecclesiastica, dato che la Chiesa bizantina è un servizio dello Stato. La storia dell'evoluzione delle istituzioni nell'Esarcato, che è abbastanza ben decifrata malgrado la qualità e quantità delle fonti che sono a nostra disposizione, mostra come la progressiva militarizzazione di tutti i servizi facesse dipendere ogni soggetto dell'Esarcato dai « vicari », inviati sul posto dai tribuni; e i tribuni stessi nelle piccole città, e il duca di Rimini, per la Pentapoli, dall'esarca stesso. Prendiamo l'esempio dell'amministrazione fiscale che gravava anche su quelli che non erano obbligati al *tributum* perché non possedevano la terra, questa grande sorgente di vita per tutti i Bizantini nel Medioevo, e che doveva dunque essere la più sensibile per tutti: per il 1° settembre di ogni anno, gli uffici di Ravenna fissavano, per ogni provincia e per ogni città, l'ammontare dell'imposta e la sua ripartizione in natura e in contanti. Queste tabelle, chiamate *particulares delegationes*, erano inviate ai governatori delle province, che le comunicavano alle città prima della fine del mese di ottobre; i governatori designavano gli esattori (*susceptores*) presi fra i funzionari dei loro uffici, che procedevano alla riscossione

contro rilascio di ricevute dettagliate (*apochae*). Il prodotto dell'imposta in natura veniva distribuito localmente alle truppe, sempre contro rimessa di fattura (*pittacium*), il resto raggiungeva la cassa centrale di Ravenna, da dove partivano tutti gli ordini di pagamento. Questo legame amministrativo tra il suddito e il potere centrale doveva essere sentito personalmente da ciascuno, dato che, se è il proprietario del suolo che è teoricamente responsabile del versamento dell'imposta, sono, in generale, quelli che posseggono il godimento della terra, enfiteuti o coloni, che ne versano l'ammontare ai funzionari del fisco. La stessa presenza del potere centrale si manifestava in campo giudiziario con gli appelli del tribunale del tribuno a quello del duca, da quello del duca a quello dell'esarca e anche in campo militare, quando il reclutamento locale farà entrare gli uomini atti al servizio nei rigidi quadri dell'armata bizantina. Non è difficile immaginare le strade dell'Esarcato e della Pentapoli solcate, durante i duri inverni o sotto la canicola estiva, da tutti gli agenti del potere incaricati di una funzione ufficiale e decisi, se prestiamo fede alle numerose lagnanze portate contro di loro, a non tralasciare durante il cammino i propri interessi personali.

Centro delle vie di accesso e dei legami amministrativi, lo spazio geografico Esarcato-Pentapoli esiste: territorio individuato, caratterizzato dalla sua funzione politica. Dunque ritengo questo fattore come assodato.

Ma lo considero, se permettete, come una macchina di cui vorrei ora esaminare il motore, quel motore che è esploso all'inizio dell'VIII secolo. L'inchiesta è delicata, perché si fa nell'anima di una popolazione.

Il mio primo strumento sarà l'etnografia. La popolazione della regione è molto eterogenea, come quella delle altre contrade dell'Impero. La lettura delle firme portate in calce agli atti notarili (540 - inizio dell'VIII secolo) rivela una grande maggioranza di Latini, che si chiamano Leone, Basso Ilaro, Candidiano, Antonio Sarapione, Antonio Opilione, Pompilio Plauto, Flavio Floriano, Flavio Severo il Giovane, Armato, Bono, ecc., tutti nomi di indubbia pertinenza romana; accanto a questi Latini, dei Goti, i cui nomi sono Oderico, figlio del fu Boerda, Ghiverico, Riccitanco, Sisivera, liberta di Teodifara, ecc.; infine degli Orientali, Greci, Armeni, Persoarmeni, Siriani: Pacifico, Pietro, Gianni, Giovanni, Maurino, Paulacio, Stefano, Teodoracio, ecc. Su 190-200 nomi, di cui posso con quasi certezza determinare l'origine

del titolare fra la metà del VI e l'inizio dell'VIII secolo, sono arrivato alla conclusione che il 61% è latino, il 26% orientale e il 13% gotico; dato che questa statistica si basa su di un ridotto numero di unità non può essere che indicativa, e, d'altra parte, essa non riguarda che la popolazione di Ravenna e dei suoi dintorni immediati. Se mi spingo temerariamente fino a ripartire nel tempo l'oggetto dell'inchiesta, osservo che prima della creazione dell'Esarcato la proporzione era del 70% di Latini contro il 16% di Orientali ed il 14% di Goti; bisogna notare che tutti questi Orientali non erano giunti insieme o al seguito delle armate di spedizione di Belisario o di Narsete: una iscrizione greca di Suasa (20 km a SW di Senigallia), se è autentica, farebbe pensare alla presenza di Greci nella regione più di un secolo prima, e un curioso frammento di un inventario di ricevute, proveniente dall'archivio reale ostrogoto di Ravenna e datato al 510 circa, riporta tre *cautiones* scritte in greco. La progressiva immigrazione di Orientali e il ristagno delle famiglie gotiche cambiano le proporzioni che si presentano come segue dopo la fine del VI secolo: 50% di Latini, 40% di Orientali e 10% di Goti. Non sembra che questa differenza di origine sia stata d'ostacolo per la coesione derivata dalla coabitazione all'interno delle stesse mura. Citerò due esempi. Una dama latina, Rusticiana, vende, nel 591, un latifondo situato nel territorio di Rimini ad un notabile di Ravenna, Giovanni, *adorator* (probabilmente un cappellano greco) del *numerus* di Ravenna, unità tattica militare bizantina; le personalità che testimoniano dell'autenticità dell'atto di vendita redatto in latino sono: un ex-esattore delle imposte, Domnino (molto probabilmente, a quell'epoca, un Greco), un certo Pacifico che sottoscrive in greco, e tre Latini, Pietro, Luminoso e Teodato; lo scriba è un tabellione di Classe, Onorato. Secondo esempio: verso il 600, una Gota, Sisivera, dona un latifondo alla Chiesa di Ravenna, e la sua donazione, redatta in latino da un tabellione della città chiamato Bono, è autenticata da un ufficiale del palazzo della prefettura (*scolaris*), Armato, da un commerciante (*negotiator*) siriano, che scrive in greco la formula latina e il suo nome, Gianni, forma popolare del nome Ἰωάννης, da un ex-esattore delle finanze, Laurenzio, che potrebbe essere greco, da un certo Giulino e da un responsabile dei granai (*orrearius*), Giuvino. Goti, Latini e Orientali vivono dunque gli uni accanto agli altri in buoni rapporti, parlando e comprendendo il latino anche se non tutti lo sanno scrivere; gli uni, naturalmente, andando a fare

le loro devozioni nella cattedrale ariana, gli altri nella Basilica Ursiana, ma ritrovandosi tutti con molta naturalezza davanti al notaio, quando uno di loro ha bisogno della firma degli altri. Non si tratta, però, qui, di legami creati da un'autorità accettata o subita, bensì di « legami di convenienza » di cui bisognerà ricercare il motore superiore, poiché essi non sono che un fatto sociale. Dietro a questi legami vive una popolazione attaccata ai suoi mezzi di produzione, e questi, nella misura in cui posso determinarli, debbono permettere di raggiungere le molle che cerco di scoprire.

Questa volta il mio strumento di analisi sarà l'archeologia sociale che comporta due gradi di investigazione: la sezione stratigrafica, che fornisce gli strati cronologici, ed i prelievi di fatti sociali nell'interno di ogni strato. Il metodo è nuovo e quindi richiede un impiego prudente.

Nella storia della società dell'Esarcato e della Pentapoli si possono distinguere due epoche, l'una che si estende fino alla fine del VI secolo e probabilmente un po' più in là, ma la documentazione sfugge, l'altra che occupa tutto il VII secolo. Nel primo periodo la classe dirigente si compone dei discendenti di grandi proprietari fondiari, di cui conosco una quindicina di famiglie; la più celebre e la più numerosa è quella dei Melmini: Rustico e Tranquillo (a partire dal 504), Bonifacio, Cassiano, Cassiano il Giovane, Giovanni, Giovanni il Giovane e Teodosio, fra il 552 ed il 575; ma ci sono anche i Pompuli fra il 540 ed il 575, gli Aureli dall'inizio del VI secolo, i Commodiani, gli Ernili, i Firmiliani, ecc. Accanto a questi latifondisti, che sono incaricati delle funzioni curiali, vive un numero relativamente elevato di commercianti e, soprattutto, degli ἀργυροπράται ο χρυσοκαταλλάκται in latino *argentarii*, che sono dei cambialute od anche banchieri, poiché prestano del denaro; ne conosco sette a Ravenna per la seconda metà del VI secolo, di cui almeno due, Giuliano e Marino, non possono scrivere che il greco, ed il primo è figlio di un venditore di profumi, stabilitosi ugualmente a Ravenna (*pimentarius*); Greci anche, penso, i due Giorgi ed il Teodulo che vendono abiti di seta (ὀλοσηρικοπράται), mercanzia ancora molto rara, essendo la seta importata nell'Impero dall'Iran; uno di essi è originario di Antiochia. Bisogna aggiungere a questi fornitori di grandi famiglie un tintore, un mercante di abiti di pelle e un venditore di sapone. Si rivolgono ad una clientela più larga il commerciante di cera o di candele, il

fabbricante di pantaloni, i fornai? In ogni caso essi fanno parte della stessa classe sociale dei precedenti, quella alla quale le leggi dell'Impero riconoscono l'autorità sufficiente per apporre, anche se non sanno scrivere, la propria firma in calce agli atti notarili, come testimoni dell'atto giuridico che è stato compiuto; classe sociale definita da una eloquente novella di Giustiniano nel 539, come quella di gente di buona reputazione (εὖδοκῆς ἀγαθῶν), di uomini di fiducia (ἐξισπίστοι), che sono i chierici, quelli che con la dignità aulica ad essi conferita, con la loro funzione (sarà precisato più avanti se civile o militare), con la loro fortuna e la loro professione, offrono ogni garanzia al potere; bisognerà includervi dei proprietari goti (laici o chierici), dei funzionari dipendenti dalla prefettura del pretore o dagli uffici dell'esarca (esattori di imposte, responsabili della moneta, della posta, del guardaroba, delle truppe, dei magazzini generali dei cereali, ecc.), un *defensor civitatis* che compra, nel 551, a titolo personale, sembra, uno stagno dal clero ariano di S. Anastasia, un medico greco, Leonzio, il cui figlio, Eugenio, è un alto funzionario, ecc.

La sezione stratigrafica dovrebbe far apparire, sopra il livello cronologico che ho appena precisato, una scura zona di depressione demografica. Il cronista greco Procopio di Cesarea, che aveva partecipato alla campagna di Belisario in Italia come assessore del generale in capo, racconta la seguente storiella: i Napoletani assediati dall'armata bizantina chiedono aiuto al re goto Teodato che si trova a Roma. Quest'ultimo, come d'abitudine, consulta un indovino prima di prendere una decisione, per conoscere da lui la riuscita della guerra. Costui, era un Ebreo, invita Teodato a chiudere trenta maiali dieci a dieci in tre gabbie, dando ai primi dieci il nome di Goti, a dieci altri quello di Romani e agli ultimi dieci quello di soldati imperiali. Teodato fa come gli dice l'indovino e gli animali sono lasciati così per un certo periodo di tempo. Il giorno da lui fissato, l'Ebreo, accompagnato da Teodato, penetra nelle gabbie e si trova davanti a questo spettacolo: dei maiali ai quali era stato imposto il nome di Goti ne restavano solamente due e gli altri erano morti, i « soldati dell'imperatore » erano ancora tutti in ottima forma, i « Romani » erano rimasti dieci, ma avevano perduto tutti il pelo. Teodato, comprendendo che i Goti sarebbero stati vinti, la metà dei Romani annientata e gli altri avrebbero perso le loro riserve, e l'imperatore avrebbe ottenuto senza perdite la vittoria, rinunciò a misurarsi con Belisario. E il cronista conclude: « Ognuno dirà ciò

che di credibile o di incredibile c'è in questa storia ». Procopio scrivendo alcuni anni dopo la prima spedizione d'Italia e dopo la conquista dell'Africa, di cui fu anche testimone critico, poté apprezzare per l'appunto i vuoti lasciati fra i Goti ed i Latini d'Italia e le rovine subite dagli abitanti. Se si aggiunge poi che qualche anno dopo il re goto Totila liberava gli schiavi in massa per arruolarli nella sua armata, si ammette già per lo strato cronologico inferiore, che alcuni hanno chiamato la preistoria dell'Esarcato, un deficit demografico importante, tanto nelle città che nelle campagne. Questo deficit sarà gravemente aumentato dall'epidemia di peste bubbonica che devastò nel 592 Ravenna, Grado e l'Istria, secondo la secca menzione di Paolo Diacono. La corrispondenza di Gregorio Magno fa cogliere nel vivo uno degli aspetti più durevoli di questa crisi demografica: la mancanza di braccia per l'agricoltura subito dai proprietari; il pontefice romano scrive in una lettera al suddiacono Pietro, responsabile del patrimonio della Chiesa di Roma in Sicilia, di inviare uno dei suoi collaboratori a trovare gli assoldatori imperiali (*scribones*), arrivati, egli dice, in Sicilia alla ricerca dei soldati dovuti dai proprietari fondiari, con dei regali destinati a renderli accomodanti. Il papa tenta, qui, di conservare i contadini di cui hanno bisogno le sue terre.

È dopo aver attraversato questa banda sterile della fine del VI secolo che raggiungiamo lo strato superiore, quello del VII secolo in generale, la grande epoca della dominazione greca. La società è completamente mutata. Non ci sono più i rappresentanti dell'aristocrazia dei grandi proprietari romani: vittime del loro attaccamento all'Impero, che li ha esclusi dalla classe dirigente fin dal regno di Totila ed ha portato più di uno a raggiungere, disingannato, Costantinopoli, lasciando così nell'abbandono le sue proprietà italiane, e vittime inoltre della crisi demografica che ha finito di rovinarli economicamente, essi non hanno saputo o potuto né riprendere la parte eminente da loro rappresentata nella città sotto Odoacre e Teodorico, né inserirsi in una società ed in una economia nuova. Queste riposano su due classi: i militari e la Chiesa. Il contratto stipulato nel 639 tra Paulace, soldato del *numerus* degli Armeni, figlio del fu Stefano, *primicerius*, il primo ufficiale (dell'ufficio?) del *numerus* di Verona, e la Chiesa di Ravenna, sarebbe forse la loro prima traccia: il soldato armeno vende alla Chiesa di Ravenna un latifondo per una somma di 36 *solidi* e riceve questo stesso bene in enfiteusi contro un censo

annuale di 7 *solidi*; i notabili che fungono da testimoni sono tre funzionari del palazzo prefettoriale (ufficio delle finanze), due ufficiali ed un notaio di Ravenna. Questa immagine della civiltà ravennate può sorprendere; abbiamo una formale testimonianza che prova che essa era ancora mal conosciuta dai servizi centrali di Costantinopoli alla metà del VII secolo, quando corrispondeva esattamente alla realtà in tutta la penisola. Nell'autunno 649, in effetti, l'imperatore Costante II invia in Italia un nuovo esarca, Olimpio, con le seguenti consegne: seguendo i consigli del patriarca di Costantinopoli, Paolo, l'esarca raggiungerà Roma dove condurrà i vescovi, i chierici addetti alle chiese rurali ed i preti stranieri a firmare il *Typos*, professione di fede, che, per porre termine ad una delle più violente controversie teologiche di questo secolo, il Monotelismo, esige il silenzio sulla materia in discussione; se Olimpio trova della resistenza, seguirà il suggerimento del patrizio Platone (che era esarca a Ravenna tre anni prima e conosceva bene, dunque, la situazione locale) e si impegnerà a convincere l'armata (*exercitus*), si impadronirà della persona del papa Martino, farà leggere poi il *Typos* in tutte le chiese e lo farà firmare da tutti i vescovi d'Italia. Se l'armata si dichiara all'inizio di parere ostile al papa, egli tacerà le sue intenzioni e attenderà d'aver ottenuto l'adesione dell'armata della città di Roma e dell'armata di Ravenna per renderle note. L'esercito e la Chiesa sono dunque, secondo questo testo, le due classi sociali di cui deve tener conto in Italia il potere bizantino; bisogna che io trovi la loro definizione sociale ed economica per comprendere e spiegare in seguito le loro comuni reazioni.

La natura della classe militare dell'Esarcato è stata, in senso largo, molto fraintesa, a parer mio, poiché per ottenere un quadro sufficiente, all'esatta lettura delle fonti sono state sostituite costruzioni teoriche, desunte da altre regioni più ricche di informazione e, con la deduzione di alcuni fatti, ben noti per il VI secolo, si sono tratte conseguenze fondate su apprezzamenti delle fonti del IX secolo, mentre queste sono espressioni di un ambiente sociale molto diverso, quello dei Carolingi; e non si deve dimenticare che l'Esarcato era una provincia dell'Impero bizantino, di cui conosce il tradizionalismo amministrativo. Bisogna diffidare anche della lingua delle fonti latine che, con le stesse parole consacrate da una secolare storia romana, possono essere costrette ad esprimere delle nuove nozioni in un ambiente carico di tutta la tradizione dell'antica Roma. Pertanto, l'esame fi-

logico deve essere qui molto preciso, senza però che il traduttore dimentichi per un solo istante che sta leggendo delle fonti bizantine.

La difesa bizantina in Italia del Nord, dopo la conquista di Belisario e di Narsete, ha dovuto ripiegarsi, alle frontiere, sui *limitanei*, come sotto l'impero romano; perché, se non abbiamo testi che concernono l'Italia, sappiamo che Giustiniano ha creato in Africa persino delle nuove unità, i *numeri limitaneorum*, con degli ufficiali (*duces, tribuni*) incaricati di trascinarle e di difendere con esse localmente la frontiera, senza l'aiuto dell'armata di campagna formata, come all'epoca romana, dai *comitatenses*, mercenari. La legge indirizzata a Belisario precisa che i *limitanei* hanno una duplice funzione: militare, progettare le fortezze (*kastra*) e le città (*civitates*) della frontiera contro le incursioni nemiche; economica, coltivare la terra, creando quelle condizioni di tranquillità che possono assicurare la popolazione indigena e far sì che essa si stabilisca nella parte bizantina. Giustiniano aggiunge ancora, ciò che è essenziale, che i *limitanei* saranno reclutati sul posto, non dovranno essere allontanati dalla frontiera e riceveranno una paga. Essi non facevano dunque mai parte dell'armata mobile e non ricevevano alcuna formazione militare adatta al servizio di campagna.

In quanto all'armata mobile del VI secolo, essa ha semplificato il suo vocabolario: non si parla più di legione, d'*auxilium*, d'ala o di coorte; l'unità tattica è l'*ἀριθμός* (in latino *numerus*) per la cavalleria e la fanteria; la parola *τάγμα* (in latino *vexillatio*), termine tecnico riservato ai corpi di cavalleria, è poco usata. Il *numerus* comprendeva da 3 a 400 uomini equipaggiati e mantenuti dallo Stato che versava loro una paga; era comandato da un tribuno che obbediva a un duca sotto il quale si trovava una variabile quantità di *numeri* e che riceveva i suoi ordini da un capo di spedizione, il *magister militum*. Queste truppe, il cui reclutamento sul territorio dell'Impero era diventato difficile, non avevano più in combattimento l'ardore corrispondente ai nomi temibili che portavano ancora i loro *numeri*, *numerus Armeniorum* o *Persoarmeniorum* ad esempio; essi erano anche spalleggiati dai bucellari, mercenari che costituivano l'armata privata del generale in capo, e dai federati (*σύμμαχοι*), truppe di mercenari barbari, inquadrati da ufficiali bizantini.

Delle due liste di *numeri* che si possono fare per l'Esarcato, la prima che copre la fine del VI e il VII secolo, l'altra che

corrisponde all'organizzazione dell'armata di Ravenna nella prima metà dell'VIII secolo, risulta che sei *numeri* noti all'epoca precedente sono spariti nell'VIII secolo; essi sono: il *numerus felicium Theodosiacus*, che prendeva probabilmente il nome dalla città di Teodosia, ad est della penisola di Crimea (anticamente *Chersonesus Taurica*), il *numerus Persoarmeniae*, dal nome della Persarmenia, regione della frontiera orientale della Sofanene, luogo di origine di Narsete, il *numerus Armeniorum*, dal nome delle province armene, dove Narsete prese una parte delle sue truppe, il *numerus Dacorum*, dal nome delle due province di Dacia a sud del Danubio, il *numerus Argentensium*, il cui toponimo d'origine deve essere cercato anch'esso fuori dell'Esarcato, nella Bosnia Argentina (Srebrnica); queste cinque unità erano costituite da soldati stranieri. Un ultimo *numerus*, il *numerus Iuniorum*, sparisce ugualmente nell'VIII secolo, nello stesso momento degli altri; non si è potuto proporre fino ad ora nessuna ipotesi per identificare questa unità; ora, essa era conosciuta dalla *Notitia dignitatum* che, nel V secolo, riporta, a Ravenna, prima del Prefetto della Flotta, un *praefectus militum Iuniorum Italicorum*, che poteva essere a capo di una truppa di polizia e che dipendeva in ogni caso certamente dal *magister peditum praesentalis*, egli stesso, come indica il suo nome, annesso all'imperatore. Si conosce il ruolo militare rappresentato nel VI secolo, in varie città orientali, da coloro che le cronache greche chiamano i νεῦνίαι, i giovani, equivalente degli *iuniores* latini, e di cui si è recentemente ritenuto che potessero essere i membri delle fazioni urbane (δῆμοι); propongo dunque di vedere in questo *numerus Iuniorum* di Ravenna una unità originale rappresentante la milizia locale di Ravenna, inquadrata nell'armata bizantina della capitale dell'Esarcato. Allora si spiega la scomparsa di questa unità, quando l'organizzazione militare bizantina si trasformerà in una organizzazione ravennate, al di fuori dei quadri militari bizantini.

Accanto a queste truppe, reclutate all'esterno dell'Esarcato, noto la presenza di numeri, il cui nome indica chiaramente l'origine: il *numerus victricium Mediolanensium*, dunque di Milano, il *numerus Veronensium*, reclutato a Verona, il *numerus felicium Ravennae*, reclutato nella regione di Ravenna, il *numerus felicium Letorum*, reclutato senz'altro fra i Goti, infine il *numerus invictus*, le cui pretese sono evidenti, ma di cui non so altro. Queste ultime cinque unità italiane di reclutamento saranno mantenute

nella Ravenna militare dell'VIII secolo e ad esse saranno aggiunte sette nuove unità per formare le 12 divisioni militari della città.

Questi *numeri* dell'armata bizantina d'Italia (*exercitus Italiae*), qualunque sia l'origine del loro reclutamento, sono disponibili nel VI secolo per tutti i compiti che vengono loro assegnati o dove sono richiesti; è così che i *Theodosiaci* sono sulle mura di Roma sotto Gregorio Magno, o i Leti a Genova. Ma, verso la metà del VII secolo (469), appare nel *Liber Pontificalis* la nuova espressione di *exercitus Ravennae*, come si ha quella di *exercitus Romanus* o di *exercitus orientalis*, la quale ultima formula prova che il redattore è molto addentro nella terminologia tecnica, poiché si tratta proprio, nei due casi in cui si usa questo termine, della esatta traduzione del nome dell'unità greca del « tema » degli Anatolici (θέμα Ἀνατολικόν), e non di una qualunque armata greca o orientale, come talvolta si è ritenuto. Da allora questa armata di Ravenna è territorializzata. Se rimane qualche dubbio, constatiamo che essa si esprime esattamente come un elemento fissato socialmente, quando, ad esempio, si oppone alla partenza per Roma dell'arcivescovo Mauro; infatti, il prelado si scusa col pontefice romano con questi termini: « Ero pronto a recarmi al tuo invito, ma ne sono stato impedito dall'esercito e dalla popolazione della città (di Ravenna) e anche della Pentapoli, che temono qualche attacco da parte dei barbari, quando l'esarca è assente ». L'unità del comando era rimasta quella dell'epoca precedente e l'esarca, capo di tutta l'armata d'Italia (*exercitus Italiae*), poteva, in caso di emergenza, mettere in piedi una armata che riuniva ancora sotto i vessilli imperiali i corpi di truppe territorializzate, come fece nel 668 per andare in Sicilia a sedare la ribellione del corpo degli Anatolici, che avevano proclamato imperatore l'armeno Mizizio.

La territorializzazione dei *numeri* nel quadro dell'*exercitus Ravennatis* mi pare dunque, alla metà del VII secolo al più tardi, un fatto assodato; questo stabilirsi delle unità militari di manovra è stato reso possibile, sul territorio bizantino d'Italia, dal gran numero di città fortificate esistenti prima dell'arrivo delle truppe bizantine o dai militari bizantini stessi. La migrazione delle campagne verso le città fin dalla fine del V secolo in Italia è stata sottolineata più volte, e la grande paura dei Longobardi, che mi sembra sia stato un fatto psicologico innegabile intorno al 680, non ha potuto che attirare al riparo delle mura cittadine o dei *kastra* la maggioranza della popolazione rurale, o piuttosto ciò che ne

restava, poiché la crisi demografica proseguirà fino alla fine del secolo. In questa organizzazione non c'è più posto per i *limitanei*, queste milizie paesane del secolo precedente; essi sono spariti dai testi. La formazione delle milizie locali addette alla difesa delle loro mura darà una risposta alla stessa preoccupazione.

Questa territorializzazione dell'armata di campagna è il risultato di ciò che chiamerei la ruralizzazione dei militari di origine orientale o di reclutamento locale. Do qualche esempio. Gli atti notarili fanno conoscere fin dall'inizio del VII secolo un gran numero di ufficiali orientali divenuti proprietari nell'Esarcato e nella Pentapoli: Giovanni, che da guardia del *magister militum* è divenuto primicerio del *numerus* di Teodosia; Paulace, il figlio del primicerio del *numerus* di Verona, Stefano, divenuto soldato del *numerus* degli Armeni; un altro Giovanni, primicerio del *numerus* di Ravenna, ecc. Sono proprietari di latifondi; probabilmente molti resteranno anche nella regione, dopo aver terminato il loro tempo di servizio attivo, dato che conosciamo un chierico che, nel 752, eredita dal padre, il duca bizantino di Ravenna, dei beni importanti nelle regioni di Modena e di Bologna, presso *Montebellium* sulla riva destra del Panaro e nel territorio di Fermo. Ciò che ha contribuito in maniera determinante a fare di questo strato superiore dei militari orientali una classe sociale attaccata al suolo, e non soltanto un conglomerato di coloniali arricchiti dallo sfruttamento della terra, è la fusione avvenuta tra l'occupante e l'occupato. Due documenti del registro di Farfa, poco utilizzati, sono eloquenti da questo punto di vista.

Primo documento: verso la metà dell'VIII secolo (744?), il prete Guntario dona un latifondo ad un monastero, situato molto probabilmente nella regione di Viterbo; il donatore è sposato con una certa Oclibonia (o Occlavia), anch'essa longobarda, ha un figlio Teodoro che è cappellano (*observator*) dell'unità bizantina di Civitavecchia (*numerus militum Centumcellensium*), che ha a sua volta una figlia che ha chiamato Orsana.

Secondo documento: lo stesso Teodoro, del *numerus* di Civitavecchia, affitta un bene contro rimessa di un censo annuale di 10 *modioi* di grano. L'atto è steso a Viterbo nel 766, o 767, alla presenza del vescovo della città, e menziona che il locatario abita a Viterbo.

Mi pare normale concludere da questi due contratti, pur con tutta la prudenza voluta dalla loro rarità, che una fa-

miglia di proprietari latini ha fornito all'armata bizantina un figlio, che è proprietario terriero, probabilmente importante, nel suo paese di origine, Viterbo, anche se la sua città di presidio si trova a 80 km di distanza, a Civitavecchia. La fusione degli interessi della proprietà fondiaria locale indigena con quelli dell'armata bizantina è completa qui dal duplice punto di vista sociale ed economico. Ma, nel caso preso in esame, manca il legame tra il possesso del suolo ed il servizio dovuto allo Stato, impossibile da provare in questa sede e difficile da supporre.

Viene in nostro aiuto un bellissimo documento, sfortunatamente ignorato dagli storici della civiltà bizantina: il giudizio reso nell'804 da tre *missi* carolingi a Risano, luogo molto vicino a Capo d'Istria, nell'antico ducato di Venezia-Istria, situato a nord dell'Esarcato, nella controversia che mette i grandi proprietari d'Istria di fronte al patriarca di Grado, Fortunato, ed al rappresentante del potere, il duca Giovanni. Nei reclami da loro presentati i proprietari d'Istria oppongono alla sorte che viene loro importa dal duca carolingio a causa della sua cupidigia, quello che era loro riservato dalle leggi bizantine. E possiamo così apprendere, *cum grano salis*, quanto fosse paradisiaca la situazione che era quella dei querelanti sotto la dominazione bizantina. Riterrò soltanto la qualità dei richiedenti e la natura dei loro legami con lo Stato. All'epoca bizantina, intendiamo alla fine dell'epoca bizantina, verso la metà dell'VIII secolo, gli antenati dei querelanti godevano dello statuto di tribuni, andavano all'ufficio o all'assemblea seguiti da domestici o da vicari e da un aggiunto (*locum-servator*), i soli ad aver la precedenza sugli altri, essendo quelli che avevano ricevuto da Costantinopoli il titolo di console, e questi venendo perciò immediatamente dopo il *magister militum*. L'ordine di presenza era dunque: *magister militum*, consoli, tribuni, subalterni del tribuno cioè quello del VII secolo. Dopo questi notabili ci sono gli Istriani, tutta la popolazione, il *populus*. È proprio la ripartizione sociale dell'Esarcato, quale la decifriamo sotto la penna dell'arcivescovo di Ravenna Mauro: ἐξέρκετος καὶ λαός, l'armata e il popolo. Questi tribuni dell'VIII secolo avevano degli uomini liberi e degli schiavi per coltivare le loro terre, ed ognuno almeno cinque *excusati* (ἐξκουσῆτοι), che sono, nel diritto bizantino, dei contadini per i quali i proprietari non avevano obblighi fiscali di fronte allo Stato, intendiamo che riscuotevano da loro le tasse di Stato per loro stessi. Non ci è detto con precisione quali obblighi avessero invece i proprietari d'Istria verso

lo Stato bizantino. Tuttavia, bisogna comprendere fra questi gli obblighi militari, perché i querelanti si lamentano di dover partire per la guerra, sotto il nuovo regime, con i loro schiavi, mentre erano invece accompagnati, sotto la dominazione greca, da uomini liberi, da contadini dunque, che coltivavano le (loro) terre. Gli antichi tribuni, comandanti dei *numeri*, sono dunque diventati i grandi proprietari d'Istria, ed i loro contadini prestano il servizio militare sotto la loro direzione, risultato della evoluzione della territorializzazione e della ruralizzazione dei *numeri* del VI secolo. Per completare il quadro bisogna aggiungere che questi grandi proprietari-tribuni abitavano dentro le mura di una città e che la società dei contribuenti del centro urbano poteva portare il nome di *civitas* oppure di *numerus*, come questo *numerus* di Trieste, che con questo nome pagava al fisco annualmente un'imposta fondiaria di 60 soldi d'oro, proprio come la *civitas* di Parenzo, che ne doveva 66, o quella di Citanova, che ne doveva 12.

Ha lo Stato contatti diretti con il contadino coltivatore per il reclutamento dell'armata, ad esempio? Non lo so; il testo succitato dice soltanto che all'epoca bizantina i tribuni partivano per la campagna con degli uomini liberi (e non degli schiavi), senza precisare che erano « i loro » uomini liberi, come dicevano « i loro » schiavi. E non vedo che dei rapporti di usufrutto fra i contadini ed i proprietari. È rilevato, ciò nonostante, che l'imposta fondiaria è riscossa globalmente sul *numerus* in base al ruolo stabilito per esso (*breve*).

I proprietari d'Istria aggiungono ancora a Risano la decadenza dei contratti d'enfiteusi dell'epoca bizantina in base al numero delle loro lagnanze; essi sapevano che a questi contratti di possesso a lungo termine, generalmente ereditari, se l'enfiteuta pagava regolarmente il censo e sfruttava la terra, era legata l'origine delle loro ricchezze; ma gli era stato detto il nome del proprietario di queste terre e gli stretti legami che aveva con lui in altri tempi?

È naturalmente della Chiesa che voglio parlare, l'altra classe sociale che abbiamo incontrato qua e là in questa relazione, avvertendone già tutto il potere. Nel VII secolo, la Chiesa arcivescovile di Ravenna è, in effetti, una potenza economica che equivale presso a poco a quella della Chiesa di Roma. I soli possedimenti siciliani le rendevano annualmente, al tempo dell'arcivescovo Mauro, 31.000 soldi d'oro, di cui un po' meno della

metà doveva essere versato nella cassa imperiale a titolo di imposta, e 50.000 *modioi* di grano, senza parlare dell'approvvigionamento regolare della sua mensa e dei suoi forzieri personali; bisognerebbe aggiungere a queste terre siciliane, che dovevano trovarsi talvolta accanto a quelle dei papi, i suoi possedimenti dell'Esarcato e della Pentapoli, di cui non conosciamo l'ammontare come per la Sicilia, ma i cui documenti ci dicono il modo di sfruttamento. Abbiamo varie volte osservato che la soluzione adottata piú frequentemente dalla Chiesa di Ravenna per la valorizzazione delle sue immense proprietà fin dal VI secolo è stata la concessione di un contratto di enfiteusi, affitto a lungo termine che obbligava il locatario a coltivare la terra e a pagare un canone fisso, ma lo autorizzava a trasmettere, a certe condizioni, i suoi diritti ai propri eredi. Così la Chiesa di Ravenna si procurava le braccia che le mancavano e poteva anche ridurre un personale di intendenza che, tenuto conto della considerevole estensione dei suoi domini, avrebbe potuto raggiungere delle proporzioni enormi per lei. Il vantaggio per l'enfiteuta era la sicurezza. E bisogna convincersi per forza dell'interesse dell'enfiteusi per le due parti, quando si vede la Chiesa di Ravenna cedere, nel 639, in enfiteusi un terreno al proprietario che glielo ha appena venduto. Ed è così che l'esarca, un gran numero di ufficiali o di soldati semplici, i piú alti funzionari o dei modesti impiegati, divennero gli enfiteuti dell'arcivescovado di Ravenna, impegnandosi, ad ogni contratto, « a seminare, a moltiplicare, a difendere in tutto » il bene concesso, senza che nessuna spesa venga imputata alla Chiesa di Ravenna. Una parte del patrimonio fondiario dell'arcivescovado sembra così praticamente alienata a poco a poco, e la curia arcivescovile dà l'impressione di tentare, ma invano, di opporsi alla fuga del suo dominio fondiario nelle mani della nuova classe di proprietari. Ma la Chiesa conservava, in questa apparente disfatta economica, tutto il suo prestigio, dovuto al *patrocinium* con cui proteggeva gli enfiteuti che dipendevano da lei, e che le valeva col suo carattere spirituale le donazioni interessate fatte per la pace dell'anima da tanti fedeli inquieti: donazioni numerosissime e spesso importanti, provenienti dalle stesse categorie sociali che beneficiavano dei contratti di enfiteusi. Noterò soltanto questa grande quantità di terre donate nel territorio di Gubbio, non da un Ravennate, ma da un Greco di Napoli di nome Stefano, che firma in lettere greche e l'atto è steso a Roma: il fatto merita di essere sottolineato, perché mo-

stra che la clientela della Chiesa di Ravenna poteva estendersi lontano dalle sue mura, e che le relazioni economiche esistenti fra le due parti erano molto strette.

Il ruolo spirituale, sociale ed economico della Chiesa era ufficialmente riconosciuto dagli imperatori, specialmente dal tempo di Giustiniano, la cui legislazione è impregnata dal desiderio di preservarlo mentre lo sottopone a regolamenti. Tra i vantaggi immediatamente sensibili al potere della Chiesa — questo servizio dello Stato, così caro dunque al potere come ai fedeli e, in parte, per le medesime ragioni — erano ricercati in modo particolare i privilegi fiscali che alleggerivano l'interessato di una parte, non di tutti gli obblighi finanziari verso lo Stato. Abbiamo visto sopra quale considerevole somma inviava ogni anno a Costantinopoli l'arcivescovo di Ravenna per i suoi soli redditi fondiari di Sicilia; si può dunque immaginare in totale l'importanza dello sgravio accordato da Costantino IV fra il 673 e il 679: esso esentava di un certo numero di tasse il trasporto per via d'acqua (*ripaticum, portaticum, teloneum*), la vendita delle mercanzie (*teloneum*) — tasse che influivano fortemente sul prezzo di costo — ma sopprimeva soprattutto l'imposta fondiaria (*census*) dovuta dal clero di Ravenna, e concedeva alla Chiesa di Ravenna le tasse riscosse fino allora dallo Stato sui suoi *commendati*, intendiamo il basso clero della cattedrale e dei suoi annessi, i servitori dell'arcivescovo, i bidelli (?) e tutti coloro che dipendono (economicamente) dall'arcivescovado. Non si sa se l'esenzione concerneva anche gli stabilimenti di carità, ma la generosità imperiale fu altamente apprezzata, tanto che l'arcivescovo volle commemorarla con un monumento: il mosaico imperiale di S. Apollinare in Classe, documento che autenticava ufficialmente il privilegio accordato dall'imperatore e gli dava tutta la pubblicità desiderata. Un simile vantaggio poneva la Chiesa di Ravenna sopra la Chiesa di Roma nella gerarchia dei beneficiari; situazione normale, perché Ravenna era la capitale della provincia; e situazione privilegiata che lo Stato bizantino aveva interesse a sostenere per annetterci la grande potenza economica dell'Esarcato da cui dipendevano, a un grado o ad un altro, tutti i soggetti dell'Impero che vi risiedevano e qualche altro, come abbiamo visto sopra.

Nella gerarchia della Chiesa bizantina, a questa posizione politica ed economica del prelado di Ravenna, secondo personaggio di fatto dell'Esarcato, corrispondeva un rango di subordinato. Sappiamo che a capo della Chiesa bizantina si trovavano cinque

patriarchi: quello di Costantinopoli, il cui ruolo primaziale si basa sul fatto che risiede nella capitale dell'Impero, quello di Roma, legato a tutta la tradizione dell'Impero romano e alla sua ascendenza apostolica, e quelli di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. Questi patriarcati sono divisi in province al cui capo si trovano dei metropolitani che inviano ordini ai vescovi delle altre città. Alcune sedi, non metropolitane, non dipendono eccezionalmente che dal patriarca; sono i vescovadi autocefali che, a poco a poco, diventano, malgrado l'assenza dei suffraganei, delle vere metropoli, mentre gli altri costituivano la classe numerosissima degli arcivescovadi bizantini. All'inizio del secolo, l'arcivescovo di Ravenna è, dallo stretto punto di vista del diritto ecclesiastico bizantino, un metropolita dipendente dal patriarca di Roma, proprio come quelli di Cagliari, Milano, Aquileia, Grado, o quelli delle importanti sedi dell'Illirico, ecc., ch  tale   il senso del termine *archiepiscopus* nel patriarcato d'Occidente. Il titolare di questa sede, eminente per la sua posizione al centro della vita politica della provincia, era dunque sottomesso alla giurisdizione del pontefice di Roma, situazione paradossale di cui ci si accorse fin dalla fine del VI secolo, quando Giovanni III ebbe la meglio su una coalizione del papa Gregorio Magno e dell'esarca Smaragdo, e ottenne dall'imperatore la partenza di quest'ultimo. L'arcivescovo Mauro mise termine a questa situazione di dipendenza della sede di Ravenna: invi  il suo legato Reparato, abate del monastero di S. Apollinare, a Siracusa dove risiedeva l'imperatore e, con la raccomandazione dell'esarca Gregorio (II), ottenne da Costante II, che non aveva mai trascurato gli interessi della sede di Ravenna, l'autocefalia, compresa, secondo gli stessi termini del diploma imperiale del I marzo 666, come indipendenza totale dalla giurisdizione del patriarca dell'« antica citt  di Roma ». Rango eccezionale nel patriarcato d'Occidente, che i « pontefici » ravennati difenderanno con asprezza; titolo di indipendenza che esprimeva, certo, un potere molto forte socialmente, ma anche una eccezionale personalit  di questa Chiesa.

Ravenna rappresenta, infatti, una curiosa mescolanza di solide tradizioni latine e di penetranti apporti greci. Dei recenti studi mostrano la Chiesa di Ravenna che redige, nel VII secolo, per l'Avvento, una bellissima liturgia latina originale, del tutto indipendente nella sua concezione dalla liturgia romana e le cui fonti risalgono forse al V secolo:   il famoso Rotulus di Ravenna. Si sa anche che l'agiografia di Ravenna, questo quoti-

diano nutrimento dei fedeli, non comporta alcun santo greco, allo stesso modo in cui l'agiografia ravennate, i cui grandi nomi sono Apollinare e Vitale, è rimasta ignorata dalla Chiesa bizantina, e si deve ritenere dunque che le traduzioni delle loro vite erano redatte, per un interesse locale, da o per i monaci dei monasteri greci dell'Esarcato. Ciò sorprende, specie se ci si sovvienne che le teorie dei santi rappresentate sui muri delle chiese e che servivano da illustrazione al culto ricevevano delle didascalie latine, allo stesso modo in cui fu redatta in latino da Reparato la didascalia del mosaico imperiale commentato più in alto. Vengono ad aggiungersi, con l'immigrazione, a questa tradizione locale latina dei modi greci, sotto l'influenza dei monasteri greci installati a Ravenna in numero di quattro o cinque, forse. Le fonti non parlano molto di questi monaci greci, che sembrano aver avuto curiosamente una storia molto calma. Tuttavia un fatto prova che gli esarchi non avevano trascurato questo veicolo di propaganda greca: quando un nuovo metropolita era eletto da tre vescovi della provincia ecclesiastica e con il consenso dell'esarca, il rituale prevedeva un'entrata solenne del prelado nella città; era l'abate del monastero di S. Maria in Cosmedin, rivestito degli ornamenti sacerdotali e circondato da tutti i suoi monaci che cantavano delle litanie greche, che andava a cercarlo fuori della città, lo riportava a Ravenna, gli poneva la mitra sul capo a S. Lorenzo in Cesarea, chiesa vicina al suo monastero, prima di lasciarlo andare ad officiare per la prima volta nella sua chiesa metropolitana. È a S. Maria in Cosmedin che si precipita l'arcivescovo Sergio, al suo ritorno a Ravenna, dopo la sua prigionia romana, per pregare davanti all'altare di S. Nicola di Myra. I legami fra questo monastero e il potere greco da un lato e la metropoli dall'altro sono dunque ben fissati; e giurerei che più di un arcivescovo abbia trascorso qualche tempo a S. Maria in Cosmedin.

Affermazioni dunque della gerarchia greca, con la mediazione dei monaci in circostanze solenni. Credo tuttavia che l'influenza greca sia ancora più profonda.

Basandosi sul fondo latino antico, la liturgia seguita nella metropoli aveva lasciato penetrare dei riti che la Chiesa di Roma le rimproverava, e ai quali la Chiesa di Ravenna promette di rinunciare nei brevi periodi di riavvicinamento al papa. Lascero parlare ancora una volta il cronista della Chiesa di Ravenna; egli racconta del regno dell'arcivescovo Sergio: « Sergio era giovane,

piccolo, allegro, elegante, aveva degli occhi color verde pallido ed era nato in una famiglia dell'alta società (ravennate); era laico e sposato, ma quando ricevette la direzione della Chiesa, fece di sua moglie Eufemia una diaconessa. Alcuni preti, durante il suo regno, erano invasi soltanto dallo zelo religioso, altri avevano moglie, e ne nacque una scissione nella popolazione». Questo stato di preti sposati di cui si parla qui, se non mi sono sbagliato nell'interpretare questo testo difficile, e di laici promossi alla dignità episcopale non è possibile che nella Chiesa greca di quell'epoca. La nomina di Sergio non era, certamente, conforme alla lettera dei canoni greci, ma trovava degli esempi anche in Italia; infatti a Napoli un ex-duca, vedovo è vero, fu portato sul trono episcopale dalla devozione dei fedeli. Agnello continua: quando Sergio torna da Roma, dove era andato a cercare la consacrazione pontificia, i preti si rifiutano di celebrare l'ufficio con lui; si tratta evidentemente di coloro che sono rimasti attaccati all'autocefalia e non possono acconsentire a sottomettersi alle pretese di Roma. Sergio invita i recalcitranti (« diaconi ed altri ministri della Chiesa ») a rientrare in seno alla comunità ecclesiastica; questi rifiutano; Sergio è dunque costretto a consacrare dei preti e dei diaconi, perché il numero dei chierici necessario alla celebrazione delle funzioni non è, evidentemente, più sufficiente; costoro, dopo aver pensato di essere arrivati, restano muti (comprendiamo che non celebrarono l'ufficio), imbarazzati di essere tenuti in disparte dai vecchi (*veteres*). Sergio si volge allora verso i chierici ribelli e, a forza di parole confortanti e calmanti, ottiene che essi ritornino sulla propria decisione; ma questi mettono una condizione, cioè che i nuovi vengano consacrati un'altra volta non con la dalmatica ma con il *superhumerales* secondo l'uso greco (*more Graecorum*), cioè l'ἐπιτραχήλιον, esatta traduzione del termine latino usato dal cronista. L'arcivescovo di Ravenna accetta, ed è così, conclude Agnello, che il numero dei diaconi fu a Ravenna superiore a quello fissato dai canoni. Questa piccola storia che oltrepassa di molto le porte della Basilica Ursiana, mostra, a mio avviso, il ruolo importante rappresentato a Ravenna, nella metà dell'VIII secolo, dal clero greco. I liturgisti ci diranno forse un giorno l'esatto valore delle difficoltà d'assimilazione nell'abbigliamento tra i due cleri, greco e latino. Quello che appare evidente, in questa circostanza, è che il clero greco sposato è quello che difende l'indipendenza di Ravenna di fronte a Roma, e che l'arcivescovo, che rappresenta

la classe sociale dei grandi proprietari e che impersona un considerevole potere economico, capitola davanti al suo clero greco, perfino in un momento in cui non può più attendersi nulla dall'amministrazione bizantina che si prepara a lasciare l'Esarcato sotto la spinta dei Longobardi. Questo spirito protestatario spiega, probabilmente, uno degli aspetti della psicologia collettiva dell'Esarcato e della Pentapoli: l'ostilità al papa di Roma. Dal 666, data del sigillo ufficiale coniato per la sua indipendenza rispetto alla giurisdizione romana, fino alla fine della dominazione bizantina, la Chiesa di Ravenna è stata in conflitto aperto con l'autorità pontificia intera durante più di mezzo secolo. I capi di questa resistenza si chiamano Mauro, Felice, Sergio, tre prelati che ne erano particolarmente convinti.

Come se questa preoccupazione di autonomia ecclesiastica fosse su un piano particolare, troviamo, ma solo alla fine del VII secolo, nel 692, sulla strada di Roma, tutto l'*exercitus* di Ravenna che corre a difendere il papa contro gli intrighi dello spataro imperiale Zaccaria venuto da Costantinopoli per impadronirsi della persona del pontefice; e di nuovo nel 701, per spalleggiare il partito ostile al nuovo esarca, Teofilatto, che arriva da Napoli e al quale bisogna sbarrare l'accesso a Ravenna; ma mi si può obiettare che i papi regnanti allora sono degli orientali, un Greco e un Siriano; o forse queste due rivolte manifestano il progressivo affievolirsi della tendenza greca a Ravenna, essendo terminata la lotta a mano armata, scoppiata nella città nel 727 tra i partigiani del papa e i partigiani dell'imperatore iconoclasta, con la morte dell'esarca e la sconfitta dei Greci?

Ma ciò farebbe credere che l'analisi di una psicologia collettiva permetta di distinguere in una società delle categorie di esseri umani così staticamente collegate fra loro come i componenti di un corpo fisico.

Questa stessa popolazione resta legittimista: essa parteciperà nel 668 alla campagna di Sicilia, il cui scopo era di abbattere l'usurpatore armeno Mizio; solleciterà cinquanta anni più tardi l'aiuto delle truppe di Roma per annientare il ribelle Tiberio Petasio, che si era fatto proclamare imperatore in Tuscia prima di rinchiudersi a Monterano.

Ultima contraddizione: nel 616 una parte della popolazione si unisce ai notabili (*iudices*) per uccidere l'esarca Giovanni; nel 710, questi stessi notabili e l'arcivescovo Felice organizzano l'assassinio dell'esarca Giovanni Rizocopo, misfatto che attira sulla

città la terribile repressione dell'imperatore Giustiniano II, che deporterà i principali colpevoli con il metropolita al quale verranno bruciati gli occhi. È allora che, senza vescovo, senza esarca, senza notabili, la città di Ravenna si sceglie come capo Giorgio, un dotto, figlio di Giovannico, un uomo molto erudito che era anche esperto nelle lettere greche come in quelle latine, frutto di quell'alto insegnamento dei grammatici, retori, medici e giuristi, al quale Giustiniano aveva reso la sua posizione ufficiale. Con l'unanime accordo della popolazione, egli organizza la difesa della pianura e la sorveglianza dei porti, e inquadra i Ravennati in dodici *numeri*, eredi dei numeri di reclutamento locale che esistevano ancora, o nuove unità che sostituivano i *numeri* di origine orientale, come ho esposto più su. Questa organizzazione autonoma, con o senza esarca (ma ce ne sono stati almeno altri due dopo), guerreggiò a più riprese contro i Longobardi, con dei successi diversi, e sigillò in seguito con il segno delle guerre l'unità delle sue forze per una causa comune a tutti. La regione psicologica dell'Esarcato e della Pentapoli è qui: un insieme demografico che ha una sua specifica unità e una sua differenza specifica.

Questa unità è il risultato di una fusione dei diversi interessi delle classi sociali che abbiamo visto svilupparsi intorno alla proprietà del suolo, fusione di tre razze, gota, latina e greca, legate tra loro dal comune possesso della terra, sorgente essenziale del profitto, avvolte in un duplice reticolo di riti sociali e di propaganda, quello religioso e quello politico, sotto due poteri gerarchizzati e dipendenti per lungo tempo l'uno dall'altro, l'esarca e l'arcivescovo. La cultura latina tradizionale, che si era depauperata nelle mani della vecchia aristocrazia fondiaria scomparsa, è stata rinvigorita dalla Chiesa grazie all'apporto delle fonti orientali che cominciavano appena, negli alti strati, ad ellenizzarsi, ed ha accresciuto il potere economico-spirituale del vescovo. Appena spariva il capo politico, il capo religioso, sul quale erano poggiati molti più interessi, prendeva subito il suo posto: questo è ciò che fece Sergio quando uscì dalle prigioni pontificie.

All'ora della sua morte, l'arcivescovo Mauro, che fu onorato per lungo tempo a Ravenna come l'araldo della resistenza all'assoggettamento papale, riunì tutti i suoi preti e disse loro solo queste parole: « Vi scongiuro di non sottomettervi mai al giogo dei Romani ». È sotto questo segno che la provincia si forgiò i quadri mentali dell'indipendenza.